

YOUR SONG

di Giancarlo Marinelli

I Personaggi

Alice

Il Giornalista

L'azione si svolge nella Villa di Alice, nella notte tra l'11 e il 12 settembre 2001, in Veneto.

Nel buio si odono i rumori tremendi, disperanti dell'11 settembre 2001. L'attacco alle Torri Gemelle.

Alice mira davanti a sé, (come se stesse vedendo la scena in tv), con aria terrorizzata.

Sulla quinta di destra, anche il Giornalista, guarda attonito dalla stessa parte.

I rumori si attutiscono fino a sparire.

Il Giornalista entra in scena e raggiunge Alice.

ALICE- Buonasera.

(Gli porge la mano, come se si aspettasse da lui il baciamento).

GIORNALISTA *(le stringe la mano)*- Buonasera. Anzi, buonanotte. Mi scusi se sono arrivato solo a quest'ora, ma con un così breve preavviso e con il mondo che saltava per aria, il viaggio è stato difficile. E poi: ci mancava solo la pioggia.

ALICE- In verità ho deciso di concederle l'intervista proprio per questi due motivi: il mondo che saltava per aria. E la pioggia.

GIORNALISTA- Dovrei sentirmi lusingato. Come il Direttore del mio giornale. Non ci credeva quando gli ho detto che lei mi aveva appena telefonato per darmi l'intervista. *(Imitandolo)* "Parti subito; se no quella cambia idea!".

Io stesso ho pensato che fosse uno scherzo.

ALICE *(consultando le carte)*- La città austriaca da cui lei proviene si chiama: Foischenbachen.

GIORNALISTA- Non è una città. E' un paese. Di 4.000 abitanti. E ha messo un "chen" di troppo.

ALICE- Foischenbachen.

GIORNALISTA- Esattamente.

ALICE- Parla piuttosto bene la nostra lingua, signor... *(cerca negli appunti il nome)*, signor Gustav Aschen.

GIORNALISTA- Mia madre era italiana.

ALICE *(sempre asettica)*- E la testata per cui lei lavora si chiama: "Giornale di Foischenbachen". Molto originale.

GIORNALISTA- Che le ha chiesto l'intervista che lei ci concede gentilmente oggi, in data 11 settembre 2001, il 7 gennaio del 1981. Più di vent'anni fa. Molto sollecita.

ALICE- Qual è la tiratura del vostro giornale?

GIORNALISTA (*secco*)- Perché a noi? Perché io?

ALICE- Mi scusi?

GIORNALISTA- Il giornale per cui scrivo è poco più che un bollettino parrocchiale. Le maggiori testate, persino l'*Economist*, quindici anni fa, le hanno chiesto un'intervista. Ma lei si è sempre negata. Perché ha scelto noi? Perché ha scelto me?

ALICE (*provando a non rispondere*)- E' molto tardi. Sarà meglio che iniziamo con le domande.

GIORNALISTA (*incalzandola*)- Abbiamo già iniziato. Questa è la prima.

ALICE- D'accordo. Il motivo è molto semplice: io ho sempre avuto una passione per le cose piccole. Minuscole. La nostra azienda all'inizio, consisteva in due forni. Pensi: solo due forni. Che son diventati una cava. Poi dieci cave. Un cementificio. Poi venti cementifici. Le cose piccole sono le migliori. Anche mio marito era molto piccolo. (*Si interrompe*).

GIORNALISTA (*con un sorriso*)- Ah sì?

ALICE- Di statura, voglio dire.

GIORNALISTA (*mostrandole il cellulare*)- Le dispiace se registro la nostra conversazione?

ALICE- No, faccia pure.

GIORNALISTA- Inizierei proprio dalla tragedia di New York, se è d'accordo.

ALICE- "Inizierei"?

GIORNALISTA- Continuerei, volevo dire.

ALICE- Va bene.

GIORNALISTA- Tutti dicono che da oggi in poi, ogni cosa cambierà. Come imprenditrice, lei pensa che il sistema industriale occidentale...

ALICE (*interrompendolo*)- Devo subito correggerla: come moglie di un imprenditore e come madre di imprenditori. I titolari erano, prima, mio marito e suo fratello e, adesso, i miei figli.

GIORNALISTA- Signora, tutti sanno che è sempre stata lei la mente di...

ALICE (*di nuovo interrompendolo, dura, altezzosa*)- Contessa. Si rivolga a me, così. E' un titolo che penso di meritare, signore.

GIORNALISTA (*ancora più duro*)- Dottore. Io sono certo di averlo meritato quel titolo.

ALICE (*come perdendosi, guardando il vuoto*)- Quando ho visto gli aerei che si infilavano dentro i grattacieli, non mi son venuti in mente gli uomini che, imbarcandosi, avevano salutato le mogli con un bacio, uno di quei baci che per ore e ore non apri più le labbra per la paura di perderlo, di perdere il suo ricordo, il suo impercettibile stampo che vuoi tenerti addosso. Eppure io ho avuto un fratello che, quando è partito per il fronte, è venuto a prendermi a scuola, si è accucciato sotto il tiglio, là, in giardino, mi ha dato un bacio sugli occhi, qui sotto... (*li indica*)... e mi ha detto: "Non piangere, Alice: perché se piangi, i miei baci si scioglieranno. Io mi scioglierò".

E quando ho visto le Torri che cadevano a terra, no, io non ho pensato a chi era intrappolato lì dentro e che, in mezzo al fuoco e alle rovine, magari ha telefonato al suo bambino, per dirgli: "Non aspettarmi, amore: farò tardi stasera". No, io ho pensato solo... (*si interrompe, come impallidendo*).

GIORNALISTA (*facendole coraggio*)- A cosa?

ALICE (*con dolore autentico*)- Il mio cemento! Il mio cemento!

GIORNALISTA (*interdetto, esitando*)- Mi sta forse dicendo che le Twin Towers le avevate costruite voi? La sua azienda?

ALICE- Solo i pilastri in calce struzzo. (*Ancora assorbita nel suo senso di colpa*)... E' mostruoso, vero?

GIORNALISTA (*cinico*)- No, è una notizia.

ALICE- E' difficile spiegarlo. E soprattutto capirlo. Per il mondo intero quando dici: "Cemento", pronunci una bestemmia. Una bestemmia che inquina l'aria, i polmoni, gli alberi.

GIORNALISTA (*d'istinto*)- E i tetti delle case e i cortili dove giocano i bambini.

ALICE- Invece per me è sempre stata una parola bellissima. Cemento. Finita la guerra, di notte soprattutto, andavo in fabbrica; mi mettevo vicino agli operai che facevano le prove. Guardavo le colate. Quella che più mi emozionava era la prima; un fiotto quasi invisibile, di un colore che non è nemmeno un colore. Poi prendevo la macchina e facevo un giro per i quartieri. Vedevo i primi condomini tirati su grazie al nostro lavoro; le terrazze, una dietro l'altra; gli infissi, le finestre; i

garage, le verande. E mi dicevo: "Viene tutto da lì". Da quel pallido zampillio.

GIORNALISTA- E' la seconda volta, in pochi minuti, che mi parla della guerra.

ALICE- Dell'inizio e della fine, per l'esattezza. Perché con l'inizio ho perduto mio fratello. E con la fine abbiamo moltiplicato le nostre fabbriche. Singolare, vero?

GIORNALISTA- E in mezzo? Se io dico: Kopfer, lei a che cosa pensa?

ALICE- Alla marca di una birra.

GIORNALISTA- Il Generale Kopfer è stato un importante ufficiale nazista, con cui- si dice- lei abbia intrattenuto rapporti molto stretti, durante la guerra. Che le hanno permesso non soltanto di espandersi in Italia, ma anche in Austria e in Germania.

ALICE- Cosa intende per "Rapporti molto stretti", dottore?

GIORNALISTA- Me lo dica lei, Contessa.

ALICE- Vuol sapere se il Generale Kopfer mi ha aiutata? La risposta è sì. Vuol sapere se per difendere l'azienda e i settanta ebrei che ci lavoravano dentro, sono diventata la sua amante? La risposta è no.

GIORNALISTA- Se i vostri rapporti non erano "così stretti", perché lo erano "abbastanza" da assicurarle la protezione dei nazisti?

ALICE- Lei ha mai letto Proust, dottor Aschen?

GIORNALISTA- Qualcosa.

ALICE- Proust, scrive: "Anche il più grande dolore, in una donna, passa nel momento in cui indossa un abito nuovo". Si è però dimenticato di scrivere il rovescio della medaglia. E cioè: "Negli uomini, invece, il più grande dolore passa quando una donna si toglie il suo abito nuovo".

GIORNALISTA- Temo di non capire.

ALICE- Caro Aschen, la colpa più grave di una donna non è quella di spogliarsi davanti ad un uomo. Ma di togliersi un vestito che lui non le ha regalato. Kopfer non mi ha mai regalato un vestito. Mio marito sì. In cinque occasioni, per la precisione.

GIORNALISTA- Lei ha cinque figli.

ALICE (con un sorriso, schiarendosi la voce)- Beh, si indossano anche le collane, i gioielli, una semplice sciarpa...

GIORNALISTA (ammirato)- Lei però non ha risposto alla mia domanda.

ALICE- Non ho risposto perché so già che non capirebbe.

GIORNALISTA- Ci provi. Sono stupido, sì. Ma molto volenteroso.

ALICE- Oh no, lei non è stupido. Ma fa parte di una generazione stupida. Siete cresciuti con il mito della conoscenza, dello studio. Non è colpa vostra. Anch'io ho commesso lo stesso errore con i miei figli. Vi abbiamo allevato e mantenuto per portarvi verso un traguardo: l'istruzione perfetta.

L'avvocato perfetto. L'ingegnere perfetto. L'operaio perfetto. L'assistente del dentista perfetta. L'ha saputo? Dovranno laurearsi anche loro, poverette.

Licei, università, specializzazioni, master. E qual è il risultato?

GIORNALISTA- Un mondo più competente.

ALICE- Più competente, dice lei. E come mai ho letto, proprio stamattina, che l'università tra non molto, in Italia, durerà tre anni, più due facoltativi? Come mai, in Francia, in Inghilterra, si comincia a pensare che il liceo duri troppo? Che persino la scuola dell'obbligo duri troppo? Come mai dopo aver aggiunto tanta scuola nella vita delle persone, adesso vogliamo toglierla?

GIORNALISTA- Come mai?

ALICE- Il fascino, dottor Aschen. C'è una sola cosa che fa girare il mondo. Il fascino. Il fascino di qualcuno che scatena l'entusiasmo di tutti gli altri.

GIORNALISTA- Forse che il fascino non ha a che fare con la competenza, con la conoscenza e con tutte quelle cose che, secondo lei, hanno instupidito me e i suoi figli?

ALICE- Non saprei dirle. Forse lo rafforzano. Ma possono anche fiaccarlo. Veda; il fascino è una cosa selvaggia. E' qualcosa d'inconsapevole. Uno o ce l'ha o non ce l'ha. Come la verginità.

Per esempio: la prima cosa che ho notato di lei, non appena ha messo piede in questa stanza, è il colletto della sua camicia.

GIORNALISTA (toccandoselo)- Che cos'ha?

ALICE- Cosa non ha. Ha quella piccola gobba, lì dietro. Che mi dice che lei, per buona parte del viaggio che l'ha portata fin qui, ha indossato

una cravatta. Poi ha deciso di togliersela. Probabilmente quando aveva già suonato il campanello. Perché l'ha fatto?

GIORNALISTA- Forse mi dava fastidio. O forse, all'improvviso, mi sono reso conto di aver scelto una cravatta non sufficientemente elegante.

ALICE- Vede, dottor Aschen? Lei ha dato due risposte diametralmente opposte. Perché nel primo caso- la cravatta le dava fastidio- il suo fascino, ai miei occhi, subisce un brutto colpo. Potrei pensare: "Allora di me non gli importa: perché io avrei preferito incontrare un giornalista che indossa la cravatta".

Invece, nel secondo caso- forse la cravatta mancava di adeguata eleganza- il suo fascino aumenta. Di pari passo all'intenerimento che mi prende, quando penso: "Era talmente agitato, così eccitato dall'idea di incontrarmi, che poco prima di vedermi è stata assalito dai dubbi".

GIORNALISTA- La morale è: avrei dovuto sincerarmi che il mio colletto non avesse gobbe.

ALICE- Oppure; va benissimo la gobba se lei voleva che io la notassi e che mi interrogassi circa il suo significato. Il fascino è anche ambiguità; anzi, la sua forma più persuasiva è mettere nel panico, quasi in uno stato di inferiorità, colui che lo subisce. Per cui tornando al suo colletto: dovrebbe essere stata una scelta premeditata. (*Fissandolo*)
Lo era?

GIORNALISTA- Lei come ha affascinato il generale Kopfer?

ALICE- L'ho fatto sentire un idiota e l'ho convinto che solo io potevo salvarlo. Con i nazisti, era un'impresa piuttosto facile. Soprattutto, la prima parte.

Provi a pensarci. In che cosa consiste il successo o il fallimento dei prodotti, della merce, di qualsiasi cosa, che noi fabbrichiamo e poi vendiamo? Proprio in questo. Convincere il consumatore che se non la compra è un idiota. E che se la compra, si salverà. Un errore madornale, devastante. Che nel giro di pochi anni, pagheremo tutti a caro prezzo. Capisce?

GIORNALISTA- Non completamente.

ALICE- Il fascino non è prepotenza. E' condivisione. Il boom economico è stato una condivisione. Quei condomini di cui prima le parlavo: i miei operai, quando li vedevano, li indicavano ai figli e dicevano: "Quelli li ho fatti io". Usavano le mie stesse parole. L'impresa era una creazione. La mia. Che diventava la loro. E badi bene: noi fornivamo solo la materia prima. Non eravamo i costruttori.

Poi, è arrivata la prepotenza. E gli operai, vedendo i nuovi appartamenti, han cominciato a dire: "Li ha fatti l'azienda per cui lavoro". Distanza. Oggi, addirittura, dicono: "Sono del padrone".

Capisce? Anche se sono stati venduti, ad ascoltare quelle parole, sono ancora nostri. Perché in quel "sono del padrone", c'è tutto il significato di quella prepotenza. Significa: "Quanti soldi ha fatto il padrone, quante bustarelle al sindaco ha rifilato il padrone, quanto materiale scadente ha usato il padrone". Non è più una creazione. Che è condivisione. Ma solo prepotenza. E cioè: speculazione.

GIORNALISTA- Quindi? Cosa succederà?

ALICE- Cosa è già successo. A New York. Il mostro si è capovolto, si è rivoltato contro di noi. Adesso sono gli idioti che pensano di salvarci. In fondo, un terrorista non è altro che questo.

GIORNALISTA- L'America si fermerà e tutto il mondo con lei?

ALICE- No; l'America farà finta di niente. E tutto il mondo si fermerà.

GIORNALISTA- Lei si è mai fermata?

ALICE (*con crescente dolore*)- Sì.

GIORNALISTA- Quando è successo?

ALICE- Tutti, dottore, abbiamo prima o poi il nostro 11 settembre nella vita.

GIORNALISTA- Quando si è fermata?

ALICE (*sempre più scossa*)- A Dresda, a Monaco, a Salonicco, e anche qui vicino, in un paese poco distante...

GIORNALISTA- Come si chiama esattamente questo paese?

ALICE (*con un grido improvviso*)- Karl, Alfred, Nicolas, Daniele! Che importanza può avere il nome di una città! I loro nomi sono importanti. (*Rasserendosi per un attimo*). Ed è ancora più importante che io non me li dimentichi.

GIORNALISTA (*come se lo sapesse, dolente*)- Chi sono?

ALICE (*con struggente fierezza*)- Operai morti sul lavoro. I miei operai.

GIORNALISTA- Morti schiacciati, perforati, tritati, schiantati.

ALICE (*con rabbia*)- Karl è morto schiacciato, Alfred è morto perforato, Nicolas è morto tritato da una macchina e Daniele è caduto da una ciminiera.

GIORNALISTA- E' quello che ho detto.

ALICE- No; lei usando "schiacciati, perforati, tritati, schiantati", sembrava volesse alludere ad un esercito di morti. Invece sono stati solo quattro.

GIORNALISTA- "Solo"?

ALICE (*spazientita*)- La sua malizia... anzi, la sua faziosità, in tale contesto, è tanto fuori luogo quanto di cattivo gusto.

GIORNALISTA- E non ha mai fatto finta di niente?

ALICE (*con un leggero tremolio*)- Mai.

GIORNALISTA- E' sicura?

ALICE- E lei è sordo?

GIORNALISTA- Che ha fatto per la famiglia di Karl?

ALICE- Ho fatto studiare i tre figli. E due poi li ho assunti.

GIORNALISTA- Per quella di Alfred?

ALICE- Lui non aveva figli. Allora ho messo sotto impiego la moglie.

GIORNALISTA- Per quella di Nicolas?

ALICE- La stessa cosa.

GIORNALISTA- E per quella di...?

ALICE (*non lo lascia nemmeno finire, furibonda*)- Sì, anche per quella di Daniele; le mogli, i figli, i fratelli, io li ho sistemati tutti! Chi credi di avere davanti, mio bel saputello di Foischenbachen? Una che ha costruito il suo impero ballando mezza nuda sul letto di un nazista? Io l'ho costruito conoscendo e amando uno per uno tutti i settemila dipendenti che ho assunto! Uno per uno! Non ho ritirato un premio, una sola delle centinaia di targhe e di medaglie che volevano darmi nei salotti di mezzo mondo, ma non sono mai mancata ad un compleanno, ad un battesimo, ad una comunione, ad un matrimonio dei miei uomini. E nemmeno ai loro funerali. Sissignore! In prima fila, a fianco della vedova, dei figli, dei vecchi. In chiesa e fuori. Giorno e notte. Io non li ho abbandonati. Mai. E tengo le foto di quei quattro uomini. Le conservo dentro i miei libri come fiori infilati nelle pagine. Ma loro non appassiscono, no, perché ogni volta che ricomincio a leggere, vedo il viso di Karl e gli parlo, sì, io gli parlo, nel silenzio di questa casa, di questa grande e maledetta casa dove il silenzio è diventato un mobile. Gli dico: "Senti, un po' che dice Seneca di noi vecchi". Oppure: "Nicolas, Daniele, vi piace questo verso di Prevert? Eravate capaci di

parole così dolci con le vostre spose?". (*Con furia che la strugge*) Io giro le pagine e finisco i libri, e le loro facce mi inseguono e ricominciano sempre, daccapo. Sono morti lavorando per me. E adesso io leggo, lavoro, vivo i miei ultimi anni per loro. Ti stupisce tutto questo, dottorino di Foischenbachen? Ti ho forse deluso? Non sono il mostro che pensavi di sbattere in faccia al mondo?

GIORNALISTA (*compassato, esitando, poi leggendo*)- "Io li ho assunti tutti e settemila"; "Io ho costruito questo impero"; "Io li ho sistemati tutti"; "I miei operai". (*Si ferma, la guarda con un sorriso*).

No, non ho scoperto il mostro, ma deve convenire che per una che ha sempre sostenuto in faccia al mondo, di essere stata solo la moglie e la madre di imprenditori, queste son parole che rappresentano una novità. E per essere un saputello dottorino di Foischenbachen, beh, direi che non è male.

ALICE (*ricomponendosi, con un sorriso furbo e tenero che le scappa*)- Forse è meglio fare una pausa.

GIORNALISTA- Direi proprio di sì.

ALICE- Oh, dimenticavo. A proposito di Kopfer.

GIORNALISTA- Cosa?

ALICE (*arricciando il naso, con aria schifata*)- Era alto un metro e novantotto.

I due attori prendono distanza.

Nel loro silenzio di ripresa, si ode la canzone "Your Song" di Elton John.

Entra una giovane ragazza che porta un biglietto ad Alice.

Il Giornalista le si avvicina; va per darle la mano. Ma quella non lo degna di uno sguardo e se ne va.

Alice dà una sbirciata al biglietto e se lo mette in tasca.

ALICE- Le piace la canzone che ho messo?

GIORNALISTA- Beh, è un classico. "Your Song". Non avrei mai pensato che la Contessa ascoltasse Elton John.

ALICE- Perché no? Anche la Regina d'Inghilterra lo ascolta.

GIORNALISTA (*con un sorriso*)- Ha ragione lei: sono uno stupido.

ALICE- E' un uomo bizzarro questo cantante. Assai originale. Anche nel modo di vestire. A primo acchito, potrebbe sembrar ridicolo. Di una chiassosità quasi villana. Ed invece ha una certa raffinatezza.

GIORNALISTA- E' gay.

ALICE (*incredula*)- Davvero? Non lo sapevo.

GIORNALISTA (*tra sé*)- Anche questa è una notizia. (*Poi, come a correggersi, imbarazzato*) Voglio dire: il fatto che lei non lo sapesse. Non che sia gay. Quello ormai... insomma, sì: lo sanno tutti.

ALICE- Questo spiega molte cose.

GIORNALISTA- Cioè?

ALICE (*come illuminandosi*)- E' dunque probabile che questa canzone sia dedicata ad un uomo, e non ad una donna.

GIORNALISTA- Non saprei proprio. Ma sì, è possibile.

ALICE- Ecco perché mi ha sempre colpito così profondamente. Ci sono alcuni versi in questa canzone: "Mi sono seduto sul tetto e ho tolto il muschio con un calcio. Ma il sole è stato davvero gentile mentre scrivevo questa canzone"...

Ecco adesso viene la parte che io prediligo.

"E scusami se non mi ricordo, ma è una cosa che mi succede, lo vedi? Ho dimenticato se sono verdi o azzurri, comunque ciò che conta, che voglio davvero dirti è che i tuoi sono gli occhi più dolci che io abbia mai incontrato".

(*Si ferma, come imprigionata dentro a qualcosa di non detto. Ma di molto forte*).

GIORNALISTA (*esitando, con dolcezza*)- A chi sta pensando?

ALICE (*lontanissima, quasi in trance*)- Erano verdi oppure...?

GIORNALISTA- Chi le ricorda questa canzone, Alice?

ALICE (*giocando con la sua curiosità*)- Qualcuno a cui avrei concesso volentieri di chiamarmi con il mio nome. E che non c'entra niente con lei.

GIORNALISTA (*in ritirata*)- Mi è scappato, Contessa.

ALICE- Veda che non le scappi più, dottore. In caso contrario, le indicherò la strada... (*lo guarda, un attimo di silenzio*)... per la toilette.

GIORNALISTA (*riprendendo con le domande*)- Una cosa molto singolare è che dal dopo guerra in poi, per tutti gli anni Sessanta, fino ad oggi, nelle sue fabbriche, di fatto...

ALICE (*schiaarendosi pesantemente la voce, stizzita*)- ...

GIORNALISTA (*bloccandosi*)- Beh, che ho detto? Ah, certo, nelle vostre fabbriche. Insomma, nelle vostre fabbriche, di fatto, i sindacati sembrano non esistere; mai uno sciopero, un picchetto, forse nemmeno un'assemblea.

ALICE- E quale sarebbe la domanda, dottor Aschen?

GIORNALISTA- Come ha fatto, anzi, come avete fatto?

ALICE- Io ho sempre avuto molta simpatia per i comunisti. Anche per i fascisti, da un certo punto di vista. Purché fossero giovani. Passati i quaranta, invece, mi irritano. Profondamente.

Adesso le spiego la differenza fra un comunista e un fascista.

Il figlio di un comunista torna a casa dal primo giorno di scuola e dice al papà: "Ho una maestra bravissima; oggi mi ha insegnato che i coccodrilli volano". E il padre: "E dove l'ha letta questa sciocchezza?". "Nell'Unità, papà".

Allora l'uomo fa: "Beh, sì. E' vero. I coccodrilli volano. Bassi, ma volano".

Il figlio di un fascista torna a casa dal primo giorno di scuola e dice: "Papà, lo sai che la maestra mi ha insegnato che i coccodrilli volano?".

Il padre ha già in mano il manganello: "E chi gliel'ha detta questa idiozia alla tua maestra?".

"Mussolini".

Cosa fa il fascista? Bombarda la scuola.

(*Piccola pausa*).

Volando in groppa a un coccodrillo.

GIORNALISTA- E' una bella storia; ma fatico a comprendere come possa essere applicata alla vostra impresa.

ALICE- La sa che Marx e Mussolini ci chiamavano nello stesso modo? Hanno introdotto questo vocabolo nel dizionario del lavoratore: "Padrone".

GIORNALISTA- Per la verità esisteva da molto prima.

ALICE- No, non come lo intendevano loro. Anzi, come lo pronunciavano loro. "Padrone"! Il primo Mussolini, quello rivoluzionario, quando diceva questa parola, gonfiava le mascelle che sembrava esplodere. (*Ripete*) "Padrone!". Nemmeno come un insulto. No; è come quando i bambini pronunciano per la prima volta la parola: "Mostro". Ci faccia caso, dottore: allungano le "o" e allargano la "r" in un modo...

E i comunisti, uguali. Anzi, loro l'han moltiplicata: è quasi sempre al plurale. E con l'articolo iniziale. E' sempre un "Mostro", (*dilatando, come una bambina*), ma si riproduce: "I padroni".

C'hanno provato, sa? Uh, se ci hanno provato. Entravano nell'ufficio di mio marito; battevano i pugni. E poi i volantini, le riunioni carbonare negli spogliatoi. Ed allora intervenivo io. Li facevo venire a casa. Gli telefonava mio marito: "Venite qui, voglio parlarvi".

Loro entravano, con la schiuma in bocca e il coltello, pardon, la falce tra i denti. Ma trovavano me.

GIORNALISTA- E?

ALICE- Neve al sole, caro dottore. Così si scioglievano. E sa perché? C'era una donna davanti a loro. E il loro vocabolario non funzionava più. Puoi dare ad una donna della "Padrona"? Puoi odiare sul serio, convincerti di detestare una "Padrona"?

Provi a mettersi nei loro panni. L'inizio di una loro protesta: "Compagni, la Padrona non ci garantisce sufficienti diritti".

Ma chi ti crede? A chi ascolta, gli vien da ridere.

"Padrona" è una roba da Mami di "Via col Vento"; "Padrona" al massimo suona alle orecchie di un maschio come un piccolo solletico erotico.

Ma si può far una rivoluzione contro una "Padrona"?

Ecco il punto, dottore. L'ideologia può essere talmente forte, talmente ubriacante da farti credere che i coccodrilli volano. E che tu possa addirittura montarci sopra. Ma quando al posto del coccodrillo, i tuoi occhi vedono una colomba, al massimo un'aquila... Di nuovo Proust: "Anche il più grande dolore passa"...

Il più grande dolore. E il più grande sciopero.

GIORNALISTA- Insomma; torniamo all'inizio. Con i sindacalisti come con Kopfer. Li faceva sentire degli idioti e lei li salvava.

ALICE- No, per carità. Non idioti. Li facevo sentire miei figli. (*Quasi le scappa*) Anche se spesso le due cose coincidono.

GIORNALISTA- A questo proposito. Siamo nel '68. E lei fa una cosa a dir poco memorabile. Sui giornali veneti, in tutti i più importanti giornali italiani e in quelli più diffusi a Montecarlo, lei fa pubblicare a grandi lettere un annuncio. L'ho recuperato; ce l'ho qui. (*Legge*).

"Da oggi, 15 gennaio, chiunque contragga crediti con mio figlio Enrico, sappia che non vedrà un soldo. Perché la sua famiglia non risponderà più, nemmeno per un centesimo, dei debiti che lui contrarrà. Di nessun tipo, di nessuna provenienza. Di nessun ammontare".

ALICE (*incupendosi*)- Fu una scelta molto dolorosa. Sottopose me e tutta a la famiglia- per non dire di mio figlio- al fuoco di un chiacchiericcio che dura tutt'ora. Ma non si poteva più andare avanti. In un solo anno, Enrico spendeva al Casinò quello che un uomo benestante non spenderebbe in una vita per mantenere la moglie, i figli. E pure l'amante. Sfasciava

macchine come noccioline. Arrivava qui con la sue amiche; ricordo che dalla finestra vedevo una gamba affiorare dallo sportello aperto. E ci volevano dieci minuti, prima che uscisse il viso. Questo per dirle, il tipo di "amiche".

Dovevo raddrizzarlo. E così, dopo tanti tentativi buoni e cattivi, ma tutti vani, optai per il metodo traumatico.

Pubblicai quell'avviso; a lui tagliai i viveri. Gli feci fare il magazziniere. E gli unici soldi che prendeva erano esattamente quelli della busta paga di un magazziniere. Mi odiò per cinque anni. Poi, mi ringraziò. Adesso devo riconoscere che dirige l'azienda in modo encomiabile. Ha vinto recentemente anche un premio piuttosto importante; uno di quelli che si danno ai manager di successo.

GIORNALISTA- Proprio ritirando quel premio, suo figlio, riferendosi a quella parte imbarazzante della sua vita, ha detto: "In un colpo solo, mia madre ha educato me e ha creato una forma di marketing che nessuno è mai riuscito a replicare. Visto che nessuno, tranne lei, l'ha mai capita".

Molti si sono chiesti che cosa intendesse dire.

ALICE- La pubblicazione di quell'annuncio sortì due effetti: il primo, come le dicevo, furono le malignità, i sorrisi disgustati e la compiaciuta consapevolezza di una ferita che sanguinava nella nostra famiglia, da parte dei salotti "buoni" ed invidiosi del capitalismo e dell'industria. Ma dall'altro, accadde qualcosa di esattamente opposto: le nostre azioni, in particolare in Germania, schizzarono alle stelle. I nostri soci, in Francia e in Austria, aumentarono gli investimenti. I sindacalisti di cui prima parlavamo, che provavano a far proseliti nelle fabbriche, di colpo si acquietarono.

Il fatto che io fossi stata tanto dura con mio figlio scatenò il pettegolezzo di alcuni, ma aumentò la fiducia e la stima di tutti gli altri.

GIORNALISTA- E lei aveva previsto questo secondo effetto? Marketing geniale ed irripetibile. Ha ragione suo figlio.

ALICE- Guardi; se affermassi: "Sì, ne ero consapevole", farei la figura del genio industriale ma anche della pessima madre che ha usato le mancanze di un figlio come campagna pubblicitaria. In verità, non saprei rispondere con esattezza. Nessun imprenditore che si rispetti saprebbe dirle: "Ho fatto quell'investimento o quell'affare per quel motivo o in base a quella specifica previsione". E nessuno potrebbe dirle quanto dietro a una perdita o a un profitto ci sia più il sentimento che la ragione. C'è un mistero indecifrabile che avvolge l'origine delle nostre scelte.

I classici che mi tengono compagnia di questi tempi... C'è una frase di Thomas Mann che mi son segnata. Dice: "Siamo come cacciatori notturni; non sappiamo bene cosa muova il nostro perderci nell'oscurità; non

sappiamo bene dove e se da qualche parte ci sia la nostra preda; sappiamo solo che non potremmo mai a farne a meno".

Io non potevo fare a meno di mio figlio. Non avrei mai rinunciato a lui. E gli ho dato la caccia. Quando l'ho preso, mi son trovata tra le mani non solo Enrico, ma migliaia di altri figli. E, al mio fianco, un pari numero di madri. E di padri che dicevano: "Io non avrei mai avuto lo stesso coraggio".

GIORNALISTA- E al fascino, dunque, dobbiamo aggiungere un'altra parola magica dell'imprenditore modello: coraggio.

ALICE- Chiamiamole "Fascinazione" e "Tenacia". Le preferisco.

GIORNALISTA- E perché?

ALICE- Son due termini femminili. Provi a pensarci: è tutto declinato al femminile il nostro mondo. Voglio dire, nei suoi capisaldi: "Azienda", "Industria", "Fabbrica".

E poi la madre di ogni nostro discorso: "Impresa". Che fa rima con un altro splendore: "Sorpresa".

GIORNALISTA- Beh, ci sono anche parole maschili, Contessa.

ALICE- Davvero? Me ne dica una. Ma che sia un caposaldo, non un particolare.

GIORNALISTA (*pensandoci*)- Ma certo, un attimo solo.

ALICE (*sicura*)- Aspetto, non si preoccupi.

GIORNALISTA (*d'impeto, illuminandosi*)- Capannone!

ALICE- Bene, l'ha trovata! "Capannone". Dovrà convenire con me che però non è un granché come parola; un po' goffa e stonatuccia e assai precaria- deriva da capanna- esattamente come voi uomini. E poi, mi tolga la curiosità; con che cosa fa rima "Capannone"?

GIORNALISTA (*ci pensa un attimo*)- Mi viene in mente solo: "Co..."

ALICE (*interrompendolo*)- Sempre con voi uomini, per l'appunto.

GIORNALISTA (*dopo una pausa*)- E dunque lo stabilimento a Foischenbachen degli anni Settanta, non deve essere stata una sua idea ma di un maschietto della famiglia, visto come sono andate le cose.

ALICE- Perché? Come sono andate?

GIORNALISTA- Beh, ha chiuso nel giro di cinque anni.

ALICE- Di tutto quello che i miei "maschietti" hanno fatto, dobbiamo parlare di una simile inezia?

GIORNALISTA- Il territorio coperto dal mio giornale è più interessato a questa "inezia" che al fatturato che conseguite in Olanda o in Germania.

ALICE- Certo, lo capisco. Tuttavia non ho un ricordo così preciso di quell'avventura per risponderle in modo soddisfacente.

GIORNALISTA- Lei mi delude, Contessa. Tra tutti i giornali che la inseguono, lei sceglie il mio e non ha previsto che io potessi rivolgerle almeno una domanda sulla fabbrica del nostro paese?

ALICE (*socchiudendo gli occhi, come per spremere la memoria*)- Mi sembra che fummo convinti ad aprire lì da alcuni nostri soci. Sembrava un investimento positivo, ed invece, come a volte capita, capimmo che c'erano molte difficoltà.

GIORNALISTA- Quali, esattamente?

ALICE- Glielo ripeto. Non ho ricordi abbastanza nitidi.

GIORNALISTA- Ma li ho io. Fin dal primo momento, il vostro cementificio sembrava destinato ad un successo sicuro. In un solo anno, attiraste tanta mano d'opera che portò i 4000 abitanti odierni ad essere 11.787. Quasi il triplo. L'edilizia e tutto l'indotto raddoppiarono.

ALICE- Mi lasci pensare. Forse ci furono problemi con la burocrazia? Oppure l'ostacolo di alcune indagini che ravvisarono un tasso d'inquinamento nell'aria contrario alla legge.

GIORNALISTA- Quelle indagini le avete sempre subite. Ovunque. Le polveri che imbiancano i tetti delle case, i fumi che di notte- sempre di notte, chissà perché- coprono il cielo; ogni vostra fabbrica, in Europa, è stata sottoposta a controlli. A volte molto severi, altre volte un po' meno. Ma che in nessun caso hanno avuto il potere di fermarvi.

ALICE- La sua ostinazione è ammirabile. Ma su questo punto, temo proprio di non poterle rispondere.

GIORNALISTA- Oh, si che può.

ALICE (*dura*)- Attento che l'ostinazione non diventi maleducazione, dottor Aschen; in tal caso, dovremmo fermarci qui.

GIORNALISTA- Attenta che la sua improvvisa smemoratezza non suoni come una colpevole omissione, Contessa. Prima io le ho chiesto: "Ha mai fatto finto nulla?", e lei mi ha risposto: "No, mai".

ALICE- E lo ribadisco.

GIORNALISTA- In tal caso lei non sta omettendo. Lei sta mentendo.

ALICE- Benissimo. L'intervista finisce qui. Di materiale ne ha a sufficienza. Mandi il suo articolo alla mia segretaria; naturalmente, io mi riservo nel caso in cui il contenuto non corrisponda a...

GIORNALISTA (*interrompendola, con violenza ancora trattenuta*)- Francesco Chiaromonti.

ALICE (*con un attimo di barcollante esitazione*)- Se ne vada.

GIORNALISTA (*ripetendo*)- Francesco Chiaromonti.

ALICE (*dura*)- Non so chi sia e non voglio saperlo.

GIORNALISTA- Non vuole saperlo e non ha mai voluto saperlo. Vero, Contessa?

ALICE (*chiamando qualcuno a gran voce la sua assistente*)- Ester! Ester!

GIORNALISTA- Sì, chiami Ester e anche tutti i suoi filippini. Potranno cacciare via me. Ma non basteranno né loro né l'intera Gestapo con cui andava tanto d'accordo, per cacciar via da questa casa e dalla sua testa Francesco Chiaromonti.

ALICE (*perdendo aggressività*)- Non ho mai conosciuto questo signore. La prego, mi lasci in pace.

GIORNALISTA- Non ci penso minimamente.

ALICE- Io sono vecchia, non posso ricordarmi tutte le cose...

GIORNALISTA- Lei è vecchia, ma la sua memoria funziona benissimo. Si ricorda tutti i settemila dipendenti, giusto? Tutti e settemila, tranne uno?

ALICE- Non era un mio dipendente, Francesco...

GIORNALISTA- ... Chiaromonti. No, non lo era. Non per la legge. Ed allora cosa ci faceva sul tetto del suo stabilimento a Foischenbachen?

ALICE (*alle corde*)- Non lo so. Io non lo so.

GIORNALISTA- Glielo dico io: il signor Chiaromonti, un emigrato veneto in Austria, lavorava per voi in nero.

ALICE- Stia zitto! Lei è un bugiardo. Un volgare bugiardo.

GIORNALISTA (*imperterrito*)- L'avevano mandato là sopra per una riparazione.

ALICE (*come posseduta*)- "Mi sono seduto sul tetto e ho tolto il muschio con un calcio".

GIORNALISTA- Era muschio quello che intasava lo scarico? Salì sul tetto per ripulirlo?

ALICE- "Ma il sole non è stato gentile quel giorno".
Pioveva, pioveva a dirotto.

GIORNALISTA- E lui scivolò. Fece un volo di quaranta metri.

ALICE (*con lo sguardo perso nel vuoto*)- Il suo viso era ancora miracolosamente intatto. Cadde su un prato. C'è ancora quel prato a Foischenbachen?

GIORNALISTA- Era una mattina di settembre del 1975.

ALICE (*con un sorriso amaro*)- Il mondo saltò per aria. E mi cadde addosso.

GIORNALISTA- Insieme alla pioggia. Come oggi, ventisei anni fa.

ALICE (*spettrale*)- Tutti prima o poi nella vita abbiamo il nostro 11 settembre. Quello fu il mio.

GIORNALISTA (*dopo un silenzio teso*)- Ci fu un processo. I suoi avvocati dimostrarono che la proprietà era all'oscuro di tutto. La colpa ricadde sul direttore della fabbrica e sul capo dell'amministrazione. Saltò fuori che intasavano i contributi che avrebbero dovuto versare ai dipendenti. Erano due delinquenti, sprovveduti farabutti che avevano perso il controllo della situazione. E allora provarono a coprire gli ammanchi assumendo manodopera in nero. Soprattutto migranti italiani. Poveri in canna. E disposti a tutto.

Il direttore e l'amministratore furono condannati, pesantemente.

ALICE (*con odio*)- Non abbastanza. Non li avevo scelti io. Mi fidai dei nostri soci.

GIORNALISTA- Lei se la cavò con una bella multa. E con una trattativa privata, per tener buona la famiglia.

ALICE- Offrii alla vedova molti soldi.

GIORNALISTA- Non lei. Uno dei suoi segretari.

ALICE- Non potevo andarci io.

GIORNALISTA- La moglie di Chiaromonti disse all'emissario: "L'unica cosa che la sua padrona doveva comprare era un mazzo di fiori. Anche uno solo, da buttare nella fossa di mio marito quando l'hanno sepolto".
Ma lei non c'era al funerale.

ALICE- Gli avvocati mi convinsero che avere contatti con la famiglia, prima del processo, era sbagliato: potevamo dare l'idea di sentirci in colpa, di essere in qualche modo coinvolti. Di aver saputo quando non sapevamo.
Ignoravamo l'esistenza di quell'uomo. E dovevamo ignorare anche la sua morte.

GIORNALISTA- Subito dopo la sentenza, lei spiazzò tutti; fece ritinteggiare le pareti interne ed esterne dello stabilimento di verde. Muore un uomo e lei ridà il colore alla casa. Anzi, alla tomba. Una scelta di pessimo gusto. Morale e anche estetica. Visto che quel colore faceva schifo. Perché l'ha fatto?

ALICE- Non me lo ricordo.

GIORNALISTA- Poi, nel giro di un mese, cambiò idea. Chiamò di nuovo gli imbianchini e fece pitturare tutto di rosso, stavolta.

ALICE (*d'impeto, recuperando forza*)- Di azzurro.

GIORNALISTA- Giusto. Vede che si ricorda?
Sette mesi dopo, chiuse la fabbrica. Perché due volte il colore nuovo, se aveva deciso di chiudere?

ALICE (*con un sorriso allucinato*)- Non ho saltato un anno. Ogni 11 settembre, a quell'indirizzo, ne ho sempre mandata una.

GIORNALISTA (*incalzandola*)- Il sangue di quell'uomo era talmente forte da non poter essere cancellato da nessuna vernice? Da nessun colore?

ALICE (*continuando con il suo discorso misterioso*)- Un anno di un colore e un anno dell'altro; per non sbagliare.

GIORNALISTA (*anche lui insistendo*)- Lei non era responsabile della morte di Chiaromonti ma si sentiva in colpa lo stesso, vero, Contessa? Quel posto le era diventato insopportabile. Ed allora che ha fatto? Ha pensato bene di chiudere tutto per sentirsi sollevata. Anzi, non sollevata: per sentirsi libera. Libera come chi paga un debito sconfinato. La moglie non ha voluto i suoi soldi e allora lei ha sacrificato un pezzo del suo impero. "Dovrebbe bastare; insomma cosa posso fare di più che rinunciare a un fatturato di miliardi per lavarmi la coscienza? Per scontare una colpa che chiunque altro, al posto mio, non sentirebbe?". E' questo che ha pensato. Un gesto nobile, che avrebbe commosso Mami di "Via col vento"; l'ennesimo marketing emozionale più o meno inconsapevole della

"Padrona" che si fa un baffo tanto dei rossi quanto dei neri. E così anche Chiaromonti, la sua vita e la sua morte, la fabbrica ritinteggiata, la fabbrica che chiude, ogni cosa diventa un gigantesco coccodrillo, un coccodrillo che vola. Perché così le hai deciso e tutti ci devono credere. Ma non ha pensato che per farlo volare, per far volare quel maledetto coccodrillo, lei ha tolto la vita e il lavoro a un paese intero? Che ha spopolato, desertificato, ridotto in nulla un paese che in quella fabbrica aveva trovato la ragione della sua esistenza?

Questa, Contessa, è la mia ultima domanda: il fascino di un imprenditore, di un grande imprenditore, il suo coraggio e le sue scelte, i suoi profitti e i suoi fallimenti, non hanno sempre e comunque a che fare con la sua colpa? Per questo siete cacciatori notturni? Perché di notte quella macchia, quella colpa si vedono di meno?

ALICE (*secca*)- La aziende chiudono per motivi economici. Esattamente come i giornali.

GIORNALISTA (*fissandola*)- Questo che significa?

ALICE (*all'attacco*)- La mia collaboratrice che prima è entrata e che non è stata certo un modello di gentilezza con lei... (*palesa il biglietto*)... Aveva i suoi buoni motivi.

Per che giornale ha detto di scrivere, dottor Aschen?

GIORNALISTA- Il Giornale di Foischenbachen.

ALICE- Che ha chiuso per dissesto nel 1993. Così mi ha appuntato la mia assistente. Forse non gliel'hanno riferito?

GIORNALISTA (*trasecolando*)- E' diventata un quotidiano on-line. Si trova solo nella Rete.

ALICE- Straordinaria invenzione, Internet. A fine anni '70 quando i ragazzi distrutti dall'eroina sparivano dalla circolazione- vuoi perché erano in galera o in una clinica a disintossicarsi- i genitori raccontavano: "Mio figlio è andato a fare gelati in Germania". Quanti gelatai in Germania in quegli anni. Negli anni '90, invece, c'era una strana moda tra gli attori e i registi falliti. "Lavoro molto in Francia", ti rispondevano se gli chiedevi quale fosse l'ultimo film che avevano girato. Adesso quelli senza arte né parte, finiscono tutti nella Rete.

GIORNALISTA- Lei appartiene a una generazione che ha scarsa dimestichezza con queste cose. Non conosce la tecnologia, le nuove vie di comunicazione. E piuttosto che mettersi al passo con i tempi, preferisce criticarle. Libera di farlo. Però io le avevo fatto una domanda, un'ultima domanda a cui non ho avuto...

(*Vedendola trafficare*).

Cosa sta facendo?

ALICE (*concentrata sul telefono*)- Ma guarda un po'; che strano. Anche la mia segretaria ha scarsa dimestichezza con il suo giornale. Mi riferisce, con un sms- si chiamano, così?- che ha battuto il nome del suo quotidiano online in tutti i motori di ricerca; ma niente. E sì che Ester, diversamente da me, è di "ultima generazione". Uh... mi è venuta così... bella definizione, non trova? Meglio depositarla; son certa che tra non molto qualcuno me la ruberà.

GIORNALISTA- Con quello che è avvenuto a New York, è probabile che ci siano state delle interruzioni, degli oscuramenti.

ALICE- Lei dice?

GIORNALISTA- Sì, è possibile.

ALICE- Hanno colpito anche lei?

GIORNALISTA- Scusi?

ALICE- L'interruzione. L'oscuramento. In effetti al "Giornale di Foischenbachen", lavorava un signor Gustav Aschen. E' stato anche il Direttore. Ma poi nel '95 ha smesso.

GIORNALISTA- Sì, è vero: ho diretto quel giornale. E ho smesso di farlo nel '93. Non nel '95. Insomma, quando ha chiuso. Chiuso, come carta stampata, voglio dire...

ALICE- No, nel '95 lei non ha smesso di scrivere.

(*Fissandolo*).

Ha smesso di vivere.

GIORNALISTA (*balbettando*)- Deve esserci un errore.

ALICE- Non c'è un errore, ma un fantasma. Perché evidentemente, io, per tutto questo tempo, ho parlato con un fantasma: Gustav Aschen è morto il 21 novembre del 1995.

GIORNALISTA- ...

ALICE (*dura*)- Chi è lei?

GIORNALISTA (*esitando, poi fissandola*)- La sua colpa. Io sono la sua colpa.

ALICE (*in confusione, quasi tra sé*)- Eppure io ho telefonato ad un numero fisso. Il numero che era scritto in quella lettera del '81.

GIORNALISTA- Quella richiesta d'intervista, quella lettera... gliel'ho spedita io. Ho rubato la carta intestata dalla redazione, l'ho firmata

con il nome di Gustav Aschen, che lì lavorava, ma ho scritto il mio numero di telefono. Quello della mia casa. Dove abitavo con mia madre.

ALICE- Chi sei tu? (*Rabbiosa, quasi con un grido*) Chi diavolo sei tu?

GIORNALISTA- L'unico uomo al mondo che l'ha inseguita non per farle una domanda. Ma per darle una risposta.

ALICE- Che cosa vuole da me?

GIORNALISTA- Deve avere il coraggio, anzi- visto che non le piace- "la tenacia" di chiedermelo. Perché non le servirà più a niente cercare quella risposta in una canzone, nei suoi libri, o, sperando, dopo vent'anni, di convocare qui un giornalista di quel paese, confidando nella sua buona memoria. Ci sono solo due persone che possono aiutarla: una è mia madre. Ma è morta tre mesi fa. L'altra sono io. Adesso ha solo me. Me la faccia, Alice; mi faccia quella maledetta domanda. E finiamola qui.

ALICE- Non so di che parla.

GIORNALISTA- "Mi sono seduto sul tetto, e ho tolto il muschio con un calcio"; quell'11 settembre, Francesco Chiaromonti cadde giù dalla sua fabbrica. Si schiantò su quel prato. Ma il suo viso, il suo bellissimo viso era ancora intatto. Sì, miracolosamente, intatto. Lei lo vide, per pochi istanti. E quegli occhi devono esserle rimasti impressi. Quello sguardo senza vita le è rimasto incollato addosso, vero? Come un rimorso; il rimorso per qualcosa che lei non poteva evitare perché, per una volta tanto, un processo ha detto la verità: lei non sapeva. Non sapeva che Chiaromonti lavorasse nella sua fabbrica.

ALICE (*scossa, sciogliendosi*)- Anche il non sapere è una colpa. Forse, la più grave.

GIORNALISTA- Il non sapere e il non ricordare. E allora ha tinto i muri del suo stabilimento di verde. Ma non era sicura. Forse era l'azzurro; sì, era azzurro. "Cancelliamo tutto e mettiamoci l'azzurro". No, non era nemmeno quello. E ogni anno, l'11 settembre di ogni anno, lei ha mandato alla vedova una cravatta, in una busta chiusa, senza mittente. Un anno, una cravatta verde. E l'anno dopo, una cravatta azzurra. Avanti così. Un'alternanza senza fine. In attesa che qualcuno capisse, che la aiutasse.

Perché di quegli occhi dolcissimi, stesi su prato bagnato dalla pioggia, lei non si ricordava il colore.

ALICE (*in trance, lontanissima, accorata*)- "E scusami, se non ricordo, ma è una cosa che mi succede. Ho dimenticato se sono verdi o azzurri"...

GIORNALISTA (*finendo la canzone al suo posto*)- "Ma ciò che conta davvero è che i tuoi sono gli occhi più dolci che io abbia mai incontrato".

ALICE (*squassata, liberandosi*)- Erano verdi o azzurri?

GIORNALISTA (*mostrando una cravatta azzurra, indossandola*)- Azzurri. Erano azzurri. Gli occhi di mio padre.

ALICE (*incredula*)- Lei è...?

GIORNALISTA (*indicando la cravatta*)- Questa è la mia preferita. Le conservo tutte, sa? Ma è grazie a lei che ho capito. Quel giorno, quando sono entrato nell'ufficio di Gustav Aschen, portavo proprio questa. Aschen mi guardò la cravatta e mi disse: "Ha lo stesso colore degli occhi del tuo papà".

Allora mi fu tutto chiaro. Le pareti, le cravatte, ogni cosa. E mi venne l'idea di incontrarla. Sotto falso nome: Gustav Aschen.

ALICE- Era un suo amico?

GIORNALISTA- Non proprio. Lo conoscevo per motivi di lavoro. (*Sorridendo*).

Non ci crederà mai: ero il suo rappresentante di fiducia. Gli vendevo cravatte.

ALICE- Non è possibile.

GIORNALISTA- Sì... Oh, beninteso, mica belle come le sue. Però, avevano il loro stile. Ce l'hanno ancora. Adesso l'azienda l'ho rilevata io. E le ho cambiato nome.

ALICE- Come si chiama?

GIORNALISTA- Chiaromonti.

ALICE (*ironica, come all'inizio*)- Molto originale.

GIORNALISTA- Già.

ALICE (*tornando la Contessa severa*)- Attenderò il suo articolo con trepidazione. Me lo manderà, vero?

GIORNALISTA- A scrivere non sono stato mai un granché. Ma sì; ci proverò. (*Si volge*).

ALICE- Aspetti.
(*Gli va vicino e gli sistema la cravatta*).
(*Molto formale*) Arrivederci, dottore.

GIORNALISTA (*va per uscire, poi ci pensa; con tormentata indecisione estrae dalla tasca una foto, gliela porge*)- Ecco, la tenga lei. Aggiunga il viso di mio padre alle altre foto che tiene infilata nei suoi libri. E mi raccomando; non la faccia appassire.

ALICE (*commossa, guardandola*)- Grazie.

Lui è a un passo dalla quinta d'uscita.

ALICE (*guardando la foto*)- "Marrone".

GIORNALISTA (*volgendosi*)- Scusi?

ALICE- La parola che fa rima con "Capannone".

(*Guardandolo*).

Il colore dei suoi occhi. Anche loro sono molto dolci.

GIORNALISTA- Se li ricorderà?

ALICE (*con un sorriso*)- Sì. Stavolta sì.

Sulle note di "Your Song", buio.

FINE